Zero in condotta e zero in profitto

Intervenendo nel dibattito intorno alla «critica di sinistra» che si è andato svolgendo sulle colonne di *Cinema nuovo*, Umberto Barbaro ha scritto l'articolo che qui riportiamo, e che apparirà sul prossimo numero della rivista, in corso di stampa.

La discussione che, da parecchi mesi, occupa le pagine di *Cinema Nuovo* (così che il titolo di essa *Sciolti dal Giuramento* sembra quasi diventato il titolo di una rubrica) ha preso le mosse da un articolo di Renzo Renzi; e a me sembrò, fin dall'inizio, che essa nascesse male. Tanto che, subito, intervenni polemicamente, a mostrare come premesse, deduzioni, argomentazioni e conclusioni fossero, in quello scritto, sballatissime. A distanza di parecchi mesi, debbo constatare che i successivi interventi sono rimasti tutti sulla linea del Renzi, replicandone gli stravaganti errori, e solo rincarando la dose, come s'usa nelle malattie ostinate. Perchè questi giovani (che non sono nemmeno di primissimo pelo) intendono proprio curare una malattia che sembra li affliggesse, dalla quale essi presumono di esser guariti e dalla quale vogliono ora pietosamente guarire tutti gli altri che ne sarebbero affetti.

Renzi e i seguaci suoi hanno iniziato col fare una confessione o autocritica che dir si voglia. Benissimo. Ma come? Tutti si sono comportati come quella caricatura del funzionario comunista, che a volte si sente ripetere. «Compagni, vogliamo fare un po' di autocritica? Allora diciamo subito che voi non avete capito niente della linea politica del partito, che siete dei settari, dei massimalisti e, qualche volta, anche dei gretti opportunisti, degli incapaci, degli idioti, dei mascalzoni e, insomma, oggettivamente dei traditori». La caricatura è divertente ed anche intelligente perchè ha il merito di indicare, alla evidenza, ciò che non si deve fare. Ed invece è quello che hanno fatto quegli scrittori che, sciolti dal giuramento, hanno sciolto anche la penna e riconquistatasi (dicono loro) la libertà di pensare, ne fanno piovere, a josa, parole in libertà. Essi sono passati, da una sbrigativa ammissione di qualche loro scusabile errore e di qualche loro colpa veniale, alla severa denuncia dei madornali errori e delle mostruose colpe della *critica di sinistra*. Qualcuno non si è nemmeno limitato a questa indebita generalizzazione delle proprie malefatte, nè si è limitato, attribuendole alla critica di sinistra, ad elevarle a potenza; ma gliene ha attribuito mille altre, ancor più nefande. E qualcuno (intendo il mio amico Vento) è passato addirittura ad una requisitoria contro la politica culturale del Partito comunista, imputato da un altro (il nativo Massimo Mida) di avere dei dirigenti che gettano acqua sul fervido entusiasmo dei giovani. Infine: io non posso trovar soltanto divertente e ridirne, ma solo allibire, quando un Paolo Gobetti, colla sua statura, scrive a conclusione di qualche sua elucubrazioncella, che «si tratta di mettersi sulla nuova strada», indicata da lui e che «solo così la cultura marxista saprà elaborare meglio i suoi principi estetici».

◆

Cominciò dunque l'agghindato carneadino della critica cinematografica, Renzo Renzi, a montare in cattedra e ad elencare e numerare sette capi di accusa contro la critica di sinistra; ed io, nella mia risposta, mostrai, pazientemente punto per punto, che quelle imputazioni non ci toccavano affatto (noi, critici di sinistra) e che, semmai, esse andavano rivolte ai nostri avversari. Dopo aver, beninteso, cercato di fargli capire che la critica di sinistra non è un'associazione a delinquere, legata da un giuramento di omertà, e che lui, intendendola come tale e presumendo di farne parte, aveva dato prova — come dire? — diciamo: di poca comprensione. Renzi dichiara di aver profuso lodi (che egli credeva, e crede, immeritate) al film di Ciaureli, *Il Giuramento* e al film sovietico in genere, per ragioni di propaganda politica. (C'è bisogno di citare Lenin: che la forza della nostra propaganda sta nel dire la verità?). Egli si crede, quindi, sciolto da questo giuramento di omertà, perchè la *Literaturnaia Gazeta* ha pubblicato che il film di Ciaureli è stato un contributo al *culto della personalità* di Stalin. Ed ha dimostrato così di essere ancora lontano dal possesso di quella libertà di pensare, che egli crede di essersi conquistato, dopo tanto, non richiesto, conformismo. Ma è proprio necessario spiegare che la libertà di pensare non piove mai dall'alto e che non te la può dare la *Literaturnaia Gazeta;* è proprio necessario spiegare che non bisogna confondere la *Literaturnaia Gazeta* coll'Arma dei Carabinieri e che è una pretesa puerile (sebbene abbastanza diffusa) quella di credere di poter fare la rivoluzione coll'autorizzazione, in carta da bollo, dei carabinieri?

Tutte queste cose io le avevo già opposte, con altre parole, a Renzo Renzi, al quale voglio ora dire, con molta serietà e franchezza, che egli ha scritto senza riflettere e che spensieratezza, in uno scrittore, significa trasgressione al proprio dovere verso il pubblico.

◆

Colla stessa serietà e franchezza voglio chiedergli: a chi giova uno scritto di accuse generiche (perchè non fare nomi e non produrre documenti e prove?). Se si pensa che i lettori meno preparati possono essere tratti a condannare, prima la critica di sinistra e poi, sulla scorta dei seguaci del Renzi, tutta quanta *la sinistra* e i suoi partiti, bisogna dire che la campagna «sciolti dal giuramento» giova proprio ai nemici della libertà.

Renzi, che ha già oscuramente sentito e pubblicato, proprio nell'articolo in questione, che *si può esser agenti di qualcuno anche senza saperlo*, adesso lo sa, ne è stato avvertito, polemicamente certo, ma senza mettere in dubbio la sua buona fede. E, se egli vuol ragionare e agire conseguentemente, deve fare una nuova, e migliore, autocritica, alla quale, non dico la critica di sinistra, ma i suoi lettori hanno diritto. E dico autocritica perchè non credo che egli sia *passionista*, cioè di quelli che fanno le confessioni in pubblico e, se il suo mea culpa fosse fatto unicamente al suo confessore, non servirebbe a nulla.

La validità artistica o meno de *Il Giuramento* non può esser discussa qui, da me. Non perchè sia una questione indifferente, e tanto meno per la sede di questa discussione. Giacchè *Cinema Nuovo* (pur negando naturalmente compartimenti stagni che separino la politica e l'arte) è soprattutto una rivista di cinema. Sarebbe bene rivedere, e far rivedere il film e poi aprire su di esso una discussione rigorosamente critica.

Comunque l'importanza del *Giuramento* sta soprattutto nel fatto di aver richiamato l'arte del film alla strada maestra che, da quando mondo è mondo, è la strada della grande arte: quella dei grandi temi e degli interessi collettivi, quella che tratta del destino di tutto un popolo.

Solo nel peggior periodo della borghesia si è creduto di poter fare arte e di interessare il prossimo coi *fumetti* antelettera che descrivevano interminabilmente gli umori e i malumori di qualche solitario nevrastenico, innamorato di una ragazza, che aveva il buon senso di non volerne sapere.

Se ne potrà riparlare.

◆

Se la discussione non coinvolgesse questioni serie e importanti, per il film e per la cultura, si potrebbe finire, invitando i lettori di *Cinema Nuovo* a leggere, come un *per finire*, l'ultimo intervento, di un tal Caldiron di Padova; tanto palese è, in questo scritto, il rovesciamento della verità, così totale e sistematico, da sembrare addirittura fatto per burla.

Costui rimbrotta la critica di sinistra per la sua *provincialità*, la imputa delle più gravi colpe, tra l'altro di starsene oziosamente a «guardarsi l'ombelico», ignorando Croce, Russo, Fubini e Brunello Rondi.

Critica provinciale? Ma in quale parte del mondo sono, come in Italia, tradotti, noti, studiati e discussi *tutti* gli autori cinematografici di qualche rilievo? Da Pudovkin a Béla Balázs, da Eisenstein ad Arnheim, da Grierson al Lawson, da Sadoul a Sdan? Per dire solo i primi che vengano alla mente? Dove si è avuta una rivista che ha informato criticamente degli altri, come Lebedev, Groll, Ireos, Timoscenko, Rehlinger, ecc.? Dove si ha una *Storia delle teoriche del film*, ricca e informata come quella dell'Aristarco? E, per «il processo di osmosi»: i libri di Chiarini sono stati tradotti in più lingue, in russo come in spagnolo; *La storia delle teoriche del film* è studiata nella scuola statale di cinematografia di Lodz, la *Storia del cinema italiano* di Lizzani è anche tradotta; io stesso sono stato insegnante, nel 1949, a Lodz, dove sono state pubblicate le dispense e via discorrendo.

E allora l'ombelico? Ma forse è l'autore a cui, come direbbe il Belli «je s'è sciorto el bellicolo in fontana».

«A tutt'oggi non ho visto chi abbia parlato del saggio di Brunello Rondi sul neo-realismo italiano». Se il nostro patavino leggesse *l'Unità* si sarebbe accorto che io ho dedicato a quel libro un articolo di tre colonne. Del Russo si sono occupati il direttore di *Cinema Nuovo* e il direttore di *Film-critica;* mentre Luigi Chiarini ha pubblicato sulla rivista *Belfagor* uno dei suoi articoli più impegnativi; è da credere dunque che qualche notizia dell'esistenza di un Luigi Russo fosse giunta all'orecchio del Chiarini. Il quale doveva avere qualche idea anche dell'idealismo filosofico italiano, se Giovanni Gentile gli ha scritto una prefazione per il suo primo libro, *Cinematografo*, e se Benedetto Croce gli ha scritto una lettera personale per discutere dell'artisticità o meno del film. Forse anche il filosofo di professione e professore di università Galvano della Volpe, che è autore del problematico e profondo «Il verosimile filmico», non ha sentito nominare Croce per la prima volta dal signor Caldiron di Padova. Lo stesso si può affermare anche per Libero Solaroli, che è uno dei più fini scrittori di cose cinematografiche, oltre che professore di lingua e letteratura francese. Ignora forse il Croce Carlo Ludovico Ragghianti, che ne è stato ideale discepolo e il cui primo scritto a stampa fu pubblicato proprio su «La Critica»? Ignora il Croce il sottoscritto che, ancora oggi, si sente qualificare di crociano assai spesso e recentissimamente, dalla *Enciclopedia Filosofica?*

E il Fubini, e *Arte e critica?* Ma quel libro fu recensito al suo apparire, ancora da me, e proprio su di una rivista cinematografica *Filmcritica?*

Forse i nomi che io ho fatto non ricorrono troppo di frequente nelle riviste lussuose che si stampano in carta patinata a spese del denaro dei contribuenti. Ciò avviene perchè le personalità citate sono *la critica cinematografica di sinistra*. Che è la sola critica valida. E, per spiegarlo al patavino, col suo Croce, perchè «in tempi di reazione la sola letteratura valida è quella di opposizione».

Mi pare che molti di questi signorini, sciolti dal giuramento abbiano fatto la figura de l'*arrosseur arrosé*. E mi permetto di consigliar loro, restando nell'acquatica metafora: *claudite iam rivos pueri, sat prata bibere.*

UMBERTO BARBARO

LA TELEVISIONE IN ITALIA, QUATTRO ANNI DOPO

La concorrenza fra il cinema e la TV non si risolverà a vantaggio del pubblico

Le disposizioni di Andreotti sull'uso dei televisori nei locali pubblici sono incoraggiate dai fabbricanti - Costoro si augurano un incremento delle vendite ai privati in seguito alla eliminazione degli apparecchi dai ritrovi

II.

Alla fine del mese scorso, pur non essendo state ancora rese note le cifre ufficiali, il numero degli abbonati alla TV si faceva ascendere intorno ai 600 mila. Una cifra non indifferente, se raffrontata con quelle di paesi più ricchi dell'Italia, e che tuttavia, abbiamo visto, non esprime che in piccola misura la capacità di attrazione del nuovo mezzo, rappresentata assai più dai 70.000 abbonamenti «per uso speciale» (locali pubblici, sedi sociali), che raccolgono attorno a sè la gran parte del pubblico.

La RAI non fornisce dati molto analitici sulla composizione sociale dei suoi abbonati, e ciò non può non destare sorpresa se si pensa alla serie di studi, spesso anche seri, compiuti dal suo «Ufficio Opinioni». Dai dati in possesso degli industriali dell'ANIE riguardanti le vendite rateali, tuttavia, e dall'andamento dello sviluppo della utenza è possibile ricavare alcune indicazioni. Mentre fino a metà del 1955 — affermano gli industriali — il pubblico di acquirenti di apparecchi televisivi era costituito per notevole parte da industriali, commercianti, liberi professionisti, dopo tale data le categorie a reddito fisso (impiegati, operai) sono divenute i clienti migliori.

Per la RAI se nell'aprile 1955 il rapporto fra categorie superiori, medie e inferiori (dati RAI) era di 63, 37 e 0, oggi tale rapporto è divenuto di 45,3, 46,7 e 8.

Le cifre della RAI sullo sviluppo dell'utenza televisiva confermano una simile tesi. Notiamo infatti una progressiva concentrazione delle vendite nei mesi di dicembre e gennaio, quando impiegati e operai riscuono la «tredicesima». Nel mese di gennaio 1956 sono stati venduti 33.900 apparecchi, diventati nel mese di febbraio 19.800, 12.700 ad aprile e 9703 a settembre. Le vendite sono risalite a 14.603 in dicembre, per toccare le 83.200 nel gennaio 1957. Un mese dopo erano cadute a 42.000, nel marzo a 26.000, 19.000 in maggio.

Minaccia ritardata

Il fatto che la gran massa di acquirenti tenda a concentrarsi nel mese di gennaio è determinato sì, in parte, dall'inizio di decorrenza del canone di abbonamento, ma soprattutto — e qui ci soccorrono le osservazioni degli industriali — dalla disponibilità della «tredicesima» che incoraggia numerosi clienti a fare i loro acquisti di elettrodomestici in genere, di televisori in particolare.

Il forte incremento delle vendite nel 1957 rispetto al 1956, però, non deve trarre in inganno. Ha influito su di esso l'estensione della rete al Sud avvenuta alla fine dell'anno scorso, che ha portato di colpo alla TV il pubblico del Meridione. Il completamento della rete al Sud e nelle isole ha avuto anche l'effetto, fra l'altro, di allontanare almeno temporaneamente la minaccia di crisi che pesava sulla industria radiotelevisiva, e si hanno buone ragioni di credere che questa considerazione, più che la volontà di «venire incontro» al pubblico del Sud e delle isole abbia indotto la RAI a portare a compimento i suoi programmi con notevole anticipo sul termine previsto. Ma di ciò parleremo in seguito.

La diffusione delle utenze presenta notevoli dislivelli fra regione e regione. Mancano ancora dati precisi per il 1957, e quindi per il Sud e le isole, questi ultimi scarsamente attendibili, tuttavia, poichè riguardando regioni che per la prima volta si sono trovate a contatto con la TV, non possono che registrare la «conquista» del primo pubblico, quello più abbiente, e dei locali pubblici.

L'esame dei dati per il 1956 è però abbastanza indicativo. Risulta anzitutto che la gran parte degli apparecchi in funzione sono stati venduti nelle regioni settentrionali: 245.819 (su 336.151), contro 88.938 nel Centro e 30.870 al Sud (Campania, parte dello Abruzzo e della Calabria) La Lombardia, da sola, ha circa il 29% del totale degli apparecchi: 108.718. Segue il Lazio con 54.272 (14,8%), il Piemonte - Val d'Aosta con 45.200 (12,3%), il Veneto - Friuli con 37.400 (9 per cento), l'Emilia con 31.000 (8,5%), la Toscana con 28.900 (7,9%), la Campania con 27.000 (7,4%), le Puglie con 2.300 (0,6%). La mancanza di dati per il Sud rende impossibile qualunque paragone fra la diffusione televisiva nelle regioni settentrionali e in quele meridionali. Più interessante, quindi, appare il raffronto fra la città e la campagna. Il dislivello fra le grandi città industriali e la provincia appare sensibilissimo. Milano, per esempio, accentra 67.481 abbonamenti sul totale dei 108.714 di tutta la Lombardia. E così, dei 44.000 abbonamenti del Piemonte, 37.000 sono a Torino-città, dei 54.000 del Lazio 50.000 sono a Roma, dei 27.000 della Campania 20.000 sono a Napoli.

L'utenza televisiva insomma tende a concentrarsi laddove abbiamo la maggiore concentrazione di redditi. E' già relativamente alta nelle grandi città, precipita a livelli bassissimi nelle campagne, ove non è facile trovare un pubblico capace di spendere 150 mila lire per un apparecchio e di pagarci sù, per sovrammercato, 18.000 lire l'anno di abbonamento.

E' questa la minaccia che pesa sulla industria radiotelivisiva, anche se, abbiamo detto, la sollecita estensione della rete al Sud ha arrecato temporaneo sollievo alle ambasce degli industriali.

Sta di fatto che per la prima volta nei primi tre mesi dell'anno la produzione è stata sensibilmente inferiore alle vendite. La prudenza aveva consigliato agli industriali fin dall'inizio del 1956 di limitare la fabbricazione per consentire l'assorbimento delle scorte a magazzino costituitesi in precedenza. Nonostante ciò, alla fine dell'anno risultava una sovrapproduzione di 50 mila apparecchi.

Questi, anche se durante lo stesso anno le vendite si sono costantemente tenute al di sotto dei livelli di produzione, sono stati in gran parte smerciati al Sud fra il gennaio e il febbraio 1957.

Nei mesi seguenti, tuttavia, la vendita ha ripreso a calare, tenendosi al di sotto della produzione: 30-32.000 apparecchi, un 20% dei quali invenduto. Allo stato attuale delle cose la sovrapproduzione è divenuta di nuovo preoccupante. L'ANIE calcola ora a 40.000 il numero dei televisori che giacciono nei magazzini. E' ben vero che dal prossimo mese le vendite riprenderanno gradatamente a salire, fino a toccare l'apice nel periodo delle feste natalizie, ma è vero anche che gli industriali guardano con una certa preoccupazione alla consueta riapertura del mercato. Se questo non dovesse mostrare l'auspicata vivacità, le prospettive per il 1958 si farebbero infatti assai critiche.

Gli industriali non si fanno in proposito eccessive illusioni, nè è bene se ne facciano coloro (e noi siamo fra questi) i quali vedono solo in una sensibile diminuzione di prezzi la possibilità di un allargamento del mercato. La XXIII mostra della Radiotelevisione, aperta fino a un mese fa a Milano, ha mostrato come gli industriali non credano a un gran che alla possibilità, o alla convenienza, di produrre apparecchi di minor costo. Le novità in fatto di apparecchi televisivi, infatti, sono state così scarse, e soprattutto così irrilevanti per quanto riguarda il prezzo, da indurre molti a chiedersi il perche della manifestazione.

Prezzi a confronto

Restando i prezzi quelli che sono, è bene, anzi è giusto, che gli industriali non si facciano illusioni. Il pubblico in grado di spendere (sia pure a rate) dalle 150 alle 200 mila lire per un televisore non è in Italia così largo come sarebbe auspicabile. Nè è da sperare troppo sulle esportazioni L'ANIE asserisce a questo proposito che i governi stranieri (Francia e Germania soprattutto) concedono larghi premi, fino al 25%, mentre il governo italiano si limita a concedere uno striminzito 3% che corrisponde al rimborso dell'IGE. Questo è vero, ma costituisce solo un aspetto della questione. I premi di esportazione non sono in effetti così allettanti come gli industriali vorrebbero, ma in compenso la protezione doganale posta a salvaguardia del mercato interno ha permesso fino ad oggi ai fabbricanti italiani di difendersi dalla concorrenza degli stranieri, tanto è vero che, nonostante tutto, gli apparecchi di fabbricazione tedesca e americana vengono venduti ancora a prezzi notevolmente superiori ai Marelli, Irradio e simili, nonostante che nei paesi d'origine il prezzo sia incomparabilmente più basso. In USA un televisore da 17 pollici costa in media 100 dollari, pari anche a non voler considerare il diverso potere d'acquisto dei lavoratori americani, a 64.000 lire. Esattamente un terzo del prezzo di un nostro ricevente di eguale qualità. E' bene quindi che gli industriali italiani non tocchino il tasto dell'esportazione. Si ripete, per i televisori, quello che avviene per le automobili, e la cosa non può stupire posto che il gruppo Marelli, interessato nella maggior parte delle case produttrici, è a sua volta controllato dalla FIAT.

La cosa sembrerà strana eppure, contrariamente a quanto si potrebbe credere, gli industriali italiani spetano non poco dal conflitto cinema-televisione.

Si è notato per esempio che le recenti disposizioni emanate da Andreotti, e riguardanti l'uso degli apparecchi istallati nei pubblici esercizi, hanno suscitato la protesta delle organizzazioni di esercenti, ma non quella dei fabbricanti di apparecchi.

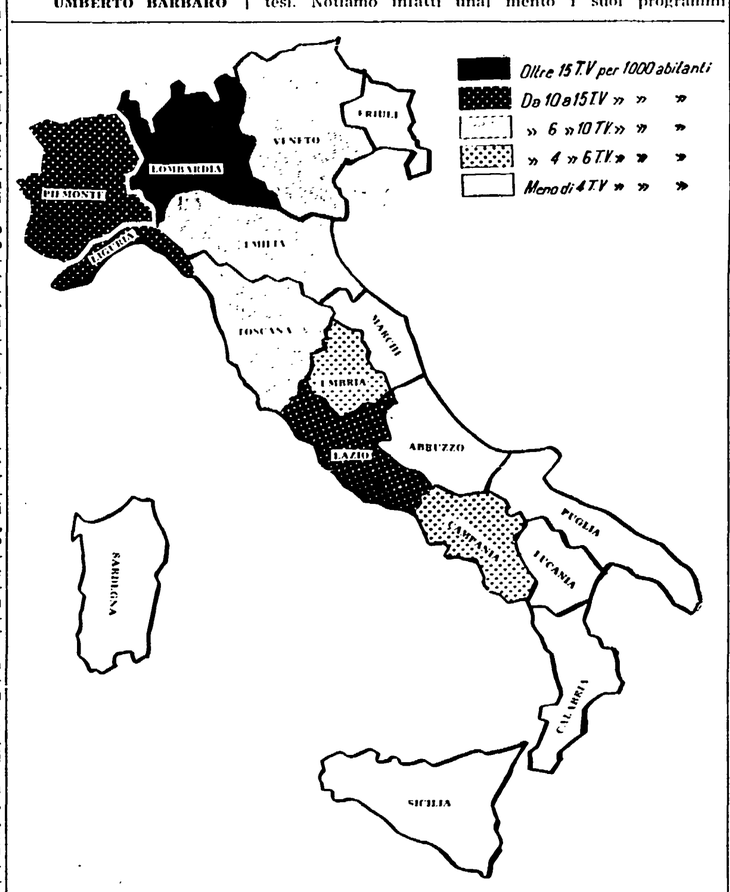
Calcolo sbagliato

Il che è abbastanza comprensibile. Questi pensano, infatti, che i telespettatori, ove non trovassero più il comodo rifugio del bar sotto casa o dell'osteria all'angolo, si deciderebbero a fare il necessario sacrificio e a comperarsi il televisore, e il calcolo, per certe categorie di pubblico, ha una sua fondatezza. Del resto agli industriali basta tirare avanti per un po'. Ieri «conquistando» il locale pubblico, oggi il Sud (con l'aiuto della RAI), domani impedendo alla gente di seguire i programmi dove le aggrada.

In seguito si vedrà. Qualche altro «pannicello caldo», complice il governo, si può sempre trovare. Cade così l'illusione di coloro i quali hanno potuto pensare che la «concorrenza» fra cinema e TV si potesse risolvere a favore del pubblico, con un miglioramento cioè dei programmi dell'uno e dell'altra.

In Italia certi calcoli sono quasi sempre sbagliati. Esistono tanti modi per scaricare sui molti il peso degli errori e dell'insipienza dei pochi che resta solo l'imbarazzo della scelta.

ARTURO GISMONDI



La diffusione attuale della TV nelle diverse regioni italiane. La densità maggiore è raggiunta in Lombardia: quella minore nelle regioni del Sud (esclusa la Campania), nelle Isole e nelle Marche: tutte zone, che sono state toccate più tardi dal nuovo mezzo

ANTOLOGIA DI POETI

«Il mondo di Einstein» è una delle più celebri composizioni della poesia contemporanea. Archibald Macleish figura di primo piano dell'ultima poesia americana, la scrisse nel 1929, tentando un'ardua via di poesia scientifica e ideologica, dal difficile e complesso linguaggio sensibile e pronto a raccogliere il brivido nuovo che le scoperte di Einstein portavano nella concezione dell'universo, del tempo e dello spazio.

Nei diamo qui tre brani, forse i più facilmente accessibili, nella traduzione di Stefania Piccinato.

Il mondo di Einstein

Einstein scende lungo la
Hartmannsweilerstrasse

Le sue mani
il volto vanno nudi e soli conversano
con quanto lo circonda, ruvido e morbido
e il suono e il silenzio e le pause
dell'etere che s'increspa e delle paglinzze sciamanti
che oscurano un segreto: muoversi verso di loro
e far ombre che le rispecchiano entro il suo cranio
in perpendicolari e curve e piani
e significati incorporei confusi
come figure sott'acqua e immagini
modellate sui turbini dell'aria.
Le quali sono
forse non ombre ma la cosa stessa,
che può essere compresa.

Einstein provvisoriamente davanti
a uno specchio accetta l'ipotesi
della realtà soggettiva...

Scorticare
i petali dell'involucro del mondo e lasciare
un mondo nella ragione che è in lui stesso
e di lui stesso ha le dimensioni. Qui gli alberi
adornano i pendii e i pendii abbelliscono
le marce nebulose del cielo, e i cieli
s'accendono e si carbonizzano alle ceneri nel vento,
e i venti gli soffiano contro dall'orizzonte, e i soli
si levano su lui, alba, e su lui, crepuscolo,
tramontano,
e le lune prolungano l'ombra sua. Ed egli si muove
qui come dentro un giardino in un recinto,
e dove si muove il ribollire del mondo
prende centro e intorno alla sua testa volteggiano
come dorate mosche in estate le stelle d'oro.

...la respinge

Si disintegra.

Chè d'improvviso egli sente
il pianeta sprofondare sotto di sè, e un chiarore
cade dalla più alta tenebra nel buio
e orribili ombre solcano il cielo,
ombre che da lui non hanno origine, e i soli si
spengono
e livida come il volto di un annegato la luna
galleggia verso la sfuggente superficie della notte
e scolorata sprofonda.
Così egli conosce
ancor meno di un mondo e deve comunicare
al di là della sua conoscenza.

ARCHIBALD MAC LEISH

Si è aperta ieri a Pechino la Settimana del film italiano

Verranno proiettati «Guardie e ladri», «Tempi nostri» e «Cronache di poveri amanti» - Presente una nostra delegazione

(Dal nostro corrispondente)

PECHINO, 28 — Guardie e ladri *ha aperto stasera a Pechino, al nuovissimo cinema Capitol, la Settimana del cinema italiano riscuotendo un caloroso successo di pubblico, che ha applaudito spesso durante la stessa proiezione. Preparata accuratamente dai cinesi, la Settimana già ha avuto grande successo in altre città dove si è iniziata prima. Applausi scroscianti sono stati riservati prima della proiezione alla delegazione italiana, composta da Ugo Casiraghi, Corrado Sofia, Nelo Risi, Franco Solinas e Giulio Macchi, giunta ieri nella capitale cinese, che portava il graditissimo dono del premio vinto lo scorso anno al Festival di Venezia dal film* Pennello magico *di Uan Ciao Cen. Le ha dato il benvenuto, parlando da un podio sopra cui spiccava una scritta nella nostra lingua inneggiante all'amicizia fra i due popoli, il presidente dell'Associazione dei cineasti cinesi Tsai Chu-Sheng, ricapitolando brevemente la storia dei film italiani in Cina e ricordando gli importanti contatti fra gli uomini di cinema dei due Paesi avvenuti lo scorso anno con la visita della delegazione cinese in Italia per la partecipazione al Festival Tsai Chu-Sheng ha cortesemente dimenticato le vicende del Festival 1957 ed ha espresso la certezza che la Settimana, durante la quale verranno proiettati anche* Cronache di poveri amanti *e* Tempi nostri, *e la visita della delegazione aumenteranno la comprensione fra i due popoli. Gli ha risposto Sofia a nome della delegazione, rammaricandosi dell'assenza dei rappresentanti ufficiali dell'Italia ma mettendo in rilievo l'interesse con il quale tutta l'opinione italiana segue la nuova Cina e portando agli spettatori il saluto del regista e degli sceneggiatori di* Guardie e ladri. *Poi è cominciata la proiezione del film, doppiato ottimamente. Gli spettatori hanno cominciato a sussultare di risa finchè la vicenda è diventata amara. Agli italiani presenti in sala, fra i quali era Terracini con la consorte, che ripartiranno domattina, il fatto che il «pataccaro» romano parlasse in perfetto dialetto di Pechino non ha tolto nulla del divertimento derivante dal film.*

Gesto di amicizia

Già parecchie settimane fa nelle strade della capitale — e, ovviamente, delle altre città in cui i film vengono proiettati — avevano cominciato ad apparire grandi cartelloni pubblicitari con il familiare volto di Totò dipinto pazientemente da quei cartellonisti che qui, nei punti di maggior traffico e agli incroci delle strade, lavorando tutto il giorno e talvolta fino alle ore piccole della notte, preparano sul posto lavorando di pennello immensi cartelloni pubblicitari. I manifesti stampati sono concepiti invece secondo un altro schema: sono grandi come la pagina di un giornale e zeppi di fotografie che raccontano da sole, quasi, la intera trama del film, come capita di vedere sui settimanali illustrati italiani.

Questi tre film portano a dieci il totale di quelli italiani proiettati in questi ultimi anni in Cina, fra i quali gli spettatori ricordano ancora, come un successo senza precedenti, Ladri di biciclette *e* Roma città aperta. *Non sono molti, ma sono stati visti da qualchecosa come sedici milioni di spettatori, una cifra destinata ad aumentare con il lancio di questa Settimana. Il ricordo lasciato da quei film italiani è tale che, anche senza pubblicità, gli spettatori cinesi avrebbero egualmente affollato — come hanno fatto — i botteghini dei cinematografi, e fatto la coda per ore e ore davanti agli sportelli di prenotazione, così come accadde durante la Settimana del film asiatico, quando i cinematografi furono costretti ad iniziare le proiezioni alle cinque del mattino — episodio probabilmente senza precedenti sia in Cina che altrove — per soddisfare tutte le richieste. Il basso costo dei biglietti del cinema, e l'interesse dei cinesi per la vita degli altri popoli sono alla base di questo fenomeno. E' per questo, ci diceva pochi giorni fa Tsai Chu-sheng, presidente dell'Associazione dei lavoratori del cinema, che ai cinesi interessano molto i film italiani della scuola neorealista, e che essi non si interessano, almeno per ora, a quei film che riportano lo spettatore indietro nei secoli o lo proiettano in un mondo che non è quello reale. «Ciò non aiuta affatto — egli diceva — a comprendere gli altri popoli: i film storici o in costume verranno dopo, quando avremo imparato a conoscere come sono, ora, gli altri popoli. E questo vale — aggiungeva — per i film cinesi all'estero: ci interessa di più che gli altri popoli ci vedano come siamo ora, e non come eravamo cent'anni o mille anni fa».*

Se vi saranno dunque buoni film, a lungometraggio o documentari, che aiutino ad avvicinare maggiormente i due popoli, che aiutino i cinesi a capire meglio l'Italia e gli italiani, i cinesi saranno disposti ad acquistarne altri, ed a proiettarli nelle loro sale, che sono in continuo sviluppo. Vogliamo vedere il maggior numero di film italiani, ha aggiunto Tsai Chu-sheng, per superare anche quegli ostacoli artificiosi che si frappongono ancora alla reciproca conoscenza dei due popoli; ed è per questo che la delegazione italiana viene accolta, ha detto scherzosamente, come si accoglierebbe un novello Marco Polo, il primo italiano che sia mai giunto in Cina. Ovviamente, gli sforzi dei cinesi in questo campo non bastano, deve trattarsi di sforzi effettuati da entrambe le parti. Ma non c'è nulla che non possa essere compiuto, se vi è buona volontà da parte di tutti.

Iniziativa comune

Non ci risulta che finora siano stati proiettati pubblicamente in Italia dei film cinesi, ed è fin troppo noto l'increscioso episodio del Festival di Venezia perchè occorra tornarci sopra. Qualche iniziativa tuttavia c'è stata anche da parte italiana, e almeno in un caso si è trattato di un'iniziativa importante: quella del documentario a lungometraggio sulla Cina che Bonzi, rientrato in Italia nei giorni scorsi, e Carlo Lizzani, hanno cominciato a girare nella scorsa primavera. Si è ormai, praticamente, agli ultimi giri di manovella, alla ripresa delle ultime inquadrature alle quali la Settimana del film italiano, qui a Pechino, pone un suggello di buon augurio.

EMILIO SARZI AMADE'

Si tramuta in una rissa un banchetto nuziale

FOGGIA, 23 — Un banchetto nuziale al quale partecipavano circa 30 persone, si è tramutato improvvisamente in una rissa sorta, per futili motivi, in un gruppo di invitati e subito propagatasi a tutti i partecipanti alla festa, divisi in due campi di lotta secondo la parentela. Il fatto ha messo a soqquadro tutto il paese di S. Agata di Puglia poichè i rissanti, dalla casa materna della sposa dove ha avuto inizio la lite, hanno continuato a darsele di santa ragione per le vie e sulla piazza grande dell'abitato finchè l'intervento dei carabinieri e valso a sedare la violenta rissa. Mentre i familiari dei feriti si davano da fare con bende e cerotti per medicare i propri congiunti, gli sposi — Antonio e Luigina Colitti — hanno potuto raggiungere con gli abiti a brandelli la loro casa e rinchiudervisi dentro in santa pace.